

benr. vi. magni Romane Impator

Virtutes

fortitudo

Virtutes. Iusticia

Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale

a cura di

Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina

Alaxos elax

Rota fortuna
ne

Fortuna rogat uirtutes
et i glorio eay let re
pullam passa est
descendo nunatitac.

lancred
infim. dei corru



QUADERNI DI
MEDIAEVAL SOPHIA

1

Direttore
Patrizia Sardina

Vicedirettore
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

Potere, governo, opposizione
politica e rivendicazioni
socio-economiche nel
Mediterraneo medievale

a cura di
Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina



2021

Tutte le collane editoriali dell'*Officina di Studi Medievali* sono sottoposte a valutazione da parte di revisori anonimi. Il contenuto di ogni volume è approvato da componenti del Comitato Scientifico ed editoriale dell'*Officina* o da altri specialisti che vengono scelti e periodicamente resi noti.

All the editorial series of the *Officina di Studi Medievali* are peer-reviewed series. The content of each volume is assessed by members of Advisory Board of the *Officina* or by other specialists who are chosen and whose names are periodically made known.

Maria Pia ALBERZONI, <i>Prefazione</i>	IX
Patrizia SARDINA, <i>Uno sguardo d'insieme</i>	1
I. GLI "SCRITTORI DI STORIA" E IL POTERE	
Armando BISANTI, <i>Potere, consenso e dissenso nell'Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium di Erchemperto</i>	19
Pietro COLLETTA, <i>Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali</i>	37
II. REGALITÀ, POTERE E NEGOZIAZIONE	
Ètienne DOUBLIER, <i>Dalla imitatio regis alla imitatio Mathildis. Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali in area emiliana</i>	57
Marcello PACIFICO, <i>Fideles coronae: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale di Federico II</i>	77
Eloísa RAMIREZ VAQUERO, <i>Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV</i>	105
Giovanni SERRELI, <i>Dissenso politico o rivendicazioni socio economiche? Il "Braccio dei Sardi" al Parlamento del 1355</i>	123
Salvatore FODALE, <i>Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia</i>	139
Laura SCIASCIA, <i>Signuri ki aia cumpagnuni, quel che Sicilia non vuole</i>	149
Martina DEL POPOLO, <i>Matronage e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei Queenship Studies</i>	155
III. POTERE SIGNORILE, GOVERNO CITTADINO, CONSENSO E OPPOSIZIONE	
Patrizia SARDINA, <i>Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte</i>	171
Daniela SANTORO, <i>Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso</i>	193

Maria Antonietta Russo, <i>L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca</i>	205
Francesco Paolo Tocco, «Bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne». Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli	223
Mafalda TONIAZZI, <i>Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo</i>	237
<i>Abstracts</i>	245
<i>Indice dei nomi</i>	261
<i>Indice dei luoghi</i>	279

Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte

Introduzione

L'ascesa dei Chiaromonte iniziò alla fine del Duecento, quando Manfredi [II], figlio di Federico [I] e Marchisia Prefolio, dama di corte della regina Costanza, moglie di Pietro III d'Aragona,¹ divenne conte di Chiaramonte (Caccamo), nella Sicilia nord-occidentale, e di Modica, posta nella parte sud-orientale dell'isola. Nel Trecento la famiglia s'infiltrò nel territorio isolano, grazie ai legami con altre nobili casate (Palizzi, Ventimiglia, Rosso, Montaperto) e attraverso un complesso gioco di alleanze con re, imperatori e papi, in un alternarsi di proficue convergenze e violenti scontri, alla ricerca di un precario e difficile equilibrio che consentì ai Chiaromonte di espandere e radicare il loro potere. La fama della famiglia travalicò i confini dell'isola, lo stemma, «bianco monte nel campo vermiglio», fu citato da Boccaccio nell'*Amorosa Visione*,² e Costanza, figlia di Manfredi [III], sposò Ladislao di Durazzo, re di Napoli.

Alla metà del Trecento il ruolo dei sovrani siciliani era ridotto a una flebile parvenza per l'ascesa al trono di un re bambino (Ludovico), di un re minorenne (Federico IV) e a causa degli scontri per la loro tutela. I Chiaromonte favorirono l'occupazione angioina di una parte dell'isola (comprese Palermo, Agrigento, Siracusa, Messina³ e Trapani), alleandosi con Giovanna I di Napoli e il marito Luigi di Taranto. In una lettera del dicembre 1354 Ludovico affermò che era sempre più difficile visitare il regno, *proditorum nostrorum de Claromonte agente nequicia*, e aveva delegato a *magnates et proceres fideles* il governo centrale e la gestione economica della Sicilia.⁴ Matteo Villani ricorda che, alla morte di Ludovico, il conte Simone Chiaromonte fu a capo «della setta delli Italiani»,⁵ i quali, grazie

¹ L. SCIASCIA, *Il seme nero*, Sicania, Messina 1996, pp. 72-73.

² GIOVANNI BOCCACCIO, *Amorosa visione*, Moutier, Firenze 1833, cap. XLIII, v. 32.

³ Il 23 novembre 1356 Federico IV comunicò con amarezza e turbamento a Nicola Abbate che re Luigi di Taranto era entrato a Messina, che si era sottomessa agli Angioini per il tradimento di *certos milites messanenses, seguaces proditorum Claramontensium*: G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Società siciliana di Storia Patria, Palermo 1885, vol. I, doc. CCCLXXXVI.

⁴ Ivi, doc. CLIX.

⁵ MATTEO VILLANI, *Cronica*, a cura di G. Porta, Ugo Guanda Editore, Parma 1995, vol. I, lib. IV, cap. III, p. 475.

all'accordo con Luigi di Taranto, «presono più ardire, e i Catalani e i loro seguaci n'abassarono».⁶

I principali esponenti della famiglia si giostrarono tra fedeltà ai re di Sicilia e sostegno agli Angioini, ottenendo da entrambi cariche centrali (siniscalco, maestro camerario, maestro razionale, maestro giustiziere, ammiraglio). L'ascesa proseguì con la creazione di signorie urbane a Palermo, Agrigento e Favara, dove costruirono imponenti palazzi, detti Steri (da *hosterium*), segno evidente e palpabile della loro presenza e proiezione simbolica della loro immagine all'interno del teatro urbano.⁷

Il potere dei Chiaromonte raggiunse la massima espansione con Manfredi [III], figlio naturale di Giovanni il Giovane, che diventò ammiraglio, vicario del Regno di Sicilia, duca di Gerba e fece realizzare nella Sala Magna dello Steri di Palermo il celebre soffitto ligneo dipinto, specchio dei gusti, della cultura e delle aspirazioni del committente, con un evidente intento auto-celebrativo che può essere letto in chiave propagandistica. I rappresentanti della Corte Pretoriana di Palermo e della Curia Baiulare di Agrigento, che governavano e amministravano la giustizia civile, avevano forti legami con la potente famiglia, fondamentale punto di riferimento sul piano politico. Anche i secreti, addetti alla gestione delle finanze, erano uomini di stretta fedeltà chiaromontana. Ad Agrigento e Palermo i più noti esponenti della famiglia riuscirono a ottenere il consenso popolare attraverso l'approvvigionamento del grano, prodotto in parte nei loro feudi. Grazie alla carica di capitano e all'abilità militare, repressero la criminalità interna, ponendosi come paladini dell'ordine pubblico, e difesero i cittadini contro gli attacchi sferrati dai nemici esterni.

Nei momenti più difficili e drammatici, i Chiaromonte tennero discorsi pubblici per condizionare e orientare le scelte politiche degli abitanti delle città e *terre* controllate.⁸ Inoltre, dovettero scovare, isolare e punire i dissidenti, utilizzando un sistema di spionaggio, contrastare il malcontento e gli atti sovversivi. Basti ricordare la rivolta di Palermo del 1351 contro Manfredi [II], la cui repressione, attuata con l'aiuto del figlio Simone e di Manfredi [III], fu un vero spartiacque. Segnò, infatti, l'inizio del potere incontrastato dei Chiaromonte che durò fino al 1392, anno della decapitazione di Andrea, ordinata da Martino, duca di Montblanc,⁹ padre di Martino I di Sicilia e vero artefice della politica regia. Rientrato in Sicilia nel 1393, Enrico [II] riuscì a riprendere Palermo e Agrigento e a controllarle fino al 1397, segno di un consenso ancora forte

⁶ Ivi, *lib.* VI, cap. LVII, p. 780.

⁷ P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003; EAD., *Il labirinto della memoria*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2011. Sulle signorie, cfr. P. GRILLO (ed.), *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, Viella, Roma 2013; J-C. MAIRE VIGUEUR (ed.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013.

⁸ In Sicilia, sul piano amministrativo, i centri abitati erano divisi in: *civitates* dotate di una sede vescovile, *terre* con un governo municipale ma prive di un vescovo, *casalia* e *loca*.

⁹ P. SARDINA, «Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte», in A. VACCARO-M. SALERNO (eds.), *Mediterraneo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, vol. I, pp. 371-372 e doc. II.

e radicato che gli permise di resistere per ben quattro anni in entrambe le città, prima della definitiva restaurazione del potere regio.

1. Successi e fallimenti nella Sicilia orientale

Prima di analizzare il governo delle signorie urbane solide e di lunga durata instaurate nella Sicilia occidentale, è utile indagare la genesi, l'evoluzione e la dissoluzione dei regimi sperimentati a Nicosia, Siracusa e Lentini, nella zona orientale dell'isola, dove il potere degli Alagona era forte, radicato e ostacolò con ogni mezzo l'espansione della famiglia rivale.

Alla metà del Trecento, si rivelò effimero il governo creato nella *terra* di Nicosia dal *miles* Giacomo Chiaromonte, figlio di Giovanni il Vecchio e Lucca Palizzi, che durò poco più di otto mesi. Come tutti i componenti della famiglia, Giacomo fu educato al mestiere delle armi, divenne cavaliere e crebbe all'ombra dei fratelli: Manfredi [II], conte di Modica e Caccamo, Enrico [I], maestro razionale, Federico [III], signore di Agrigento, «triade di straordinaria efficacia per il controllo e il radicamento territoriale».¹⁰

Nel 1351 Giacomo lavorava per Manfredi [II], signore di Palermo, *in serviciis dicte Universitatis*. I suoi incarichi consistevano nel rifornire di grano la città e nel difenderla con una comitiva di cavalieri.¹¹ Nella cronaca di Michele da Piazza,¹² la rapida conquista di Nicosia è attribuita alla potenza militare di Simone Chiaromonte, che diventerà conte di Modica alla morte del padre Manfredi [II], e alla volubilità della popolazione (*incole dicte terre, et habitatores sunt fatui*). Il 22 settembre 1353 Simone giunse davanti a Nicosia e Ruggero Theotonico, capitano e castellano, gli sbarrò le porte. La popolazione tradì Ruggero e accolse gli ambasciatori di Simone, poi lo ricevette *tamquam dominum*, gridando *Claramunti, et viva lu populo*. Il capitano fu costretto a fuggire dall'azione congiunta del *rumor populi* e dell'esercito di Simone,¹³ che affidò Nicosia allo zio. La scelta si rivelò infelice, perché Giacomo, definito nella cronaca *tortuosum colubrem*, vessò gli abitanti *exactionibus, predationibus, atque condignis angariis*. Giunse al punto di fare coniare monete di piccolo taglio, chiamate in suo onore *denarii jacobini*, obbligando gli abitanti a utilizzarle *communiter* nella loro

¹⁰ P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale», in M. C. DI NATALE-M. R. NOBILE-G. TRAVAGLIATO (eds.), *Lusso, prestigio, politica e guerra nella Sicilia de Trecento*, University Press, Palermo 2020, p. 33.

¹¹ C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1350-1351)*, Municipio di Palermo, Palermo 1999 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 9), docc. 38 e 110. Su Manfredi [II] cfr. S. FODALE, s.v. *Chiaromonte (Chiaromonte)*, *Manfredi, conte di Modica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2010, vol. XXIV, pp. 533-535.

¹² Michele da Piazza non sarebbe l'autore della cronaca, ma soltanto l'estensore delle rubriche della tavola generale. Sull'argomento, cfr. M. MOSCONE, *L'Historia sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato, Università di Palermo, 2005; S. FODALE, s.v. *Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2010, vol. I, pp. 179-181.

¹³ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo 1980, p. 173.

terra. Inoltre, estorse ai venditori di Nicosia tutte le merci *pretio quolibet*, le rivendette a Castrogiovanni (Enna) e in altre *terre*, ricavando pierreali d'argento, e accumulò nel castello una grande quantità di denaro. Il suo regime fu talmente oppressivo che gli abitanti gli voltarono le spalle e invocarono l'aiuto del sovrano, il quale entrò a Nicosia il 9 maggio 1354 accolto *ylariter* e ne riprese il controllo. Giacomo si asserragliato con i suoi uomini nel castello, il re tentò di espugnarlo con la forza, ma dovette desistere e il 13 maggio si allontanò. Finiti i rifornimenti di viveri, il 3 giugno Giacomo si arrese e restituì il castello a Ruggero Theotonico. Forse usò il denaro accumulato per avere salva la vita, in quanto gli fu concesso di andare nel castello di Sperlinga con tutti i suoi beni e la comitiva.¹⁴

Il fallimento di Giacomo si può attribuire alla gestione vessatoria e alla totale incapacità di creare una base di consenso. Particolarmente grave fu l'usurpazione della prerogativa regia di coniare monete. Basti ricordare che nel 1351 l'*universitas* di Palermo e il responsabile della zecca di Messina avevano emanato un'ordinanza per fissare i tassi di cambio, combattere e sanzionare la circolazione di monete svilite o false e l'uso di bilance adulterate.¹⁵ G. L. Castelli, principe di Torremuzza, incluse nella sua opera il disegno di un disco di bronzo che presentava nel dritto una testa con barba, nel rovescio lo stemma dei Chiaromonte, ritenendo che si trattasse di una moneta.¹⁶ Grassi pensò che l'uomo barbuto fosse il conte di Modica,¹⁷ Gabrici ipotizzò che potesse essere Giacomo Chiaromonte e precisò che non era una moneta, ma una tessera,¹⁸ come aveva già affermato Kunz.¹⁹ Le tessere mercantili, o gettoni, erano pezzi di metallo non prezioso anepigrafi, con stemmi nobiliari, di compagnie mercantili o con altri emblemi, di uso comune tra il XIII e il XV.²⁰ Se la testa barbata rappresentasse Giacomo, i *denarii jacobini* non sarebbero vere e proprie monete, ma tessere di bronzo. Nella cronaca di Michele da Piazza, si afferma che Giacomo trasformava il bronzo in argen-

¹⁴ Ivi, pp. 211-212.

¹⁵ C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds), *Registro di lettere (1350-1351)*, cit., doc. 74.

¹⁶ G. L. CASTELLI, *Memorie delle Zecche del regno di Sicilia e delle monete in esse coniate in vari tempi*, in «Opuscoli di Autori Siciliani» 16 (1775). Su G. L. Castelli cfr. N. CUSUMANO, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento*, New digital press, Palermo 2016, pp. 35-60.

¹⁷ A. GRASSI-GRASSI, *I Chiaromonte e le loro monete (continuazione e fine)*, in «Bollettino di Numismatica e arte della medaglia» 3 (aprile 1904), pp. 39-40.

¹⁸ E. GABRICI, *Tessere mercantili delle famiglie Chiaromonte e Palizzi*, in «Giglio di Rocca» n.s., 3 (1957), pp. 6-7.

¹⁹ «Devono anche aversi in conto di tessere le pretese monete dei Chiaromonti e dei Palici riportate dal Torremuzza»: C. KUNZ, *Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca e Museo di Padova*, in «Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia» anno III (1871), pp. 259-260.

²⁰ A. LISINI, *Alcune osservazioni intorno alle Tessere Mercantili*, in «Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia» anno VI (1874), pp. 286-288. Al Museo Salinas di Palermo sono conservate quattro tessere mercantili di famiglie feudali siciliane: con testa coronata sul dritto e arma dei Palizzi sul rovescio; con leone rampante sul dritto e arma dei Palizzi sul rovescio; con arma dei Chiaromonte sul dritto e arma dei Palizzi sul rovescio; con arma dei Chiaromonte sul dritto e arma degli Sclafani sul rovescio: F. D'ANGELO, *Le 'monete' di Manfredi III Chiaromonte 'signore' di Palermo*, in «EOS, Collana di Studi Numismatici» 4 (2012), pp. 275-276 e fig. 4.

to, quindi, evidentemente comprava merci con le monete di bronzo e le rivendeva per pierreali d'argento, così Nicosia fu invasa dal suo denaro, ma sparì l'argento. Peraltro, il contenuto d'argento delle monete coniate al tempo di Ludovico era talmente basso che il ritiro e la fusione non avrebbero coperto il costo dell'operazione.²¹

Ben diverso è il caso di Manfredi [III] il quale, prima di approdare a Palermo e divenirne signore, visse un ventennio nella Sicilia orientale e si alleò con gli Angioini, cercando di trovare la sua strada. Fu una spina nel fianco per gli Alagona e, grazie alla sua conclamata perizia militare, governò Siracusa per cinque anni, Lentini per dieci.²²

Nell'arco di un lustro (1350-1355), Manfredi [III], in qualità di capitano di Siracusa, presidiò la città per terra e per mare, controllando i castelli Marchetto e Maniace,²³ i due porti e il loro traffico commerciale, introdusse nuove imposte,²⁴ si procurò frumento, denaro e merci con ogni mezzo. Nel 1351 aveva il pieno favore dei cittadini che *universaliter, de mandato capitanei*, catturarono e imprigionarono i marinai catanesi scesi da alcune navi cariche di frumento, ancorate nel porto, le depredarono, depositarono il frumento nei magazzini e sequestrarono le navi *ad opus capitanei*.²⁵ Nel 1352 Manfredi [III], *tamquam sagax, et guerrarum discriminibus valde expertus*, fece allestire e armare una galea e tese un agguato a una nave catalana che transitava nello specchio di mare antistante Siracusa, portata in città con il suo carico di denaro, panni di seta e schiavi.²⁶

Nel dicembre del 1354 il consenso nei confronti di Manfredi [III] era molto radicato e la popolazione continuava a sostenerlo, nonostante la tragica sconfitta inflitta ai Siracusani da Artale Alagona nei pressi di Sciortino, che costò la vita a molti cavalieri e a moltissimi fanti, gettando l'intera città nella disperazione.²⁷ I cittadini si fidavano del loro capitano e sbarrarono la strada al re *putans Syracusiam posse in sui dominium rehabere*, poiché preferivano *magis Claramontanorum fide, quam cum Catalanorum gente vivere, seu commorari*. I Chiaromonte potevano contare sul sostegno degli Angioini, la cui presenza militare è attestata da due galee ancorate nel porto²⁸ e dai soldati calabresi acquarterati nel castello Marchetto,²⁹ ma il potente collante che legava i cittadini al loro signore era l'odio verso i Catalani, alimentato da Manfredi [III]. Nel marzo del 1355 Manfredi [III] era capitano maggiore di Siracusa per conto di Luigi di Taranto, che gli affidò il governo della città per proteggerla dalla parzialità

²¹ P. GRIERSON-L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage, South Italy, Sicily, Sardinia*, University Press, Cambridge 1998, vol. XIV, p. 270.

²² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 118.

²³ C. ORLANDO, *Una città per le regine*, Salvatore Sciascia, Palermo 2012, p. 37.

²⁴ Ivi, p. 83.

²⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 118-120.

²⁶ Ivi, pp. 140-142.

²⁷ *Plantus fit maximus in civitate predicta, et rumor adeo letalis et universus, quod quasi celum audiebatur altis vocibus intonare*, ivi, pp. 188-189

²⁸ Ivi, pp. 189-192.

²⁹ Ivi, p. 258.

catalana, come egli stesso avrebbe dichiarato (*pro sui mandato istius civitatis habeo principatum*). Il capitano chiese ad alcuni mercanti genovesi un prestito di mille onze, garantito tramite una lettera di cambio da esibire al re di Napoli. Di fronte al diniego dei mercanti, li costrinse a pagare.³⁰

Per il c.d. Michele da Piazza, il regime di Manfredi [III] iniziò a vacillare per il malcontento di una parte della popolazione, *considerans sceleritatem claromontanorum* che avevano assoggettato la città al re di Napoli e ai gigli degli antichi nemici, allontanandola dalla fedeltà all'aquila imperiale. Ancora una volta, il nodo principale era il sostegno dei Chiaromonte agli Angioini. Iniziò a serpeggiare un dissenso nascosto fra i *probi viri*, alcuni dei quali giurarono in segreto di restituire la città a re Ludovico. Manfredi [III] disponeva di una rete di informatori che lo avvisarono *de hujusmodi collegio et unitate* e gli consentirono d'individuare gli oppositori. Per sventare il complotto ed evitare che i congiurati fuggissero, nel cuore della notte *aliis inscientibus sociis* Manfredi [III] fece convocare alla sua presenza Zimbardo de Ricca, detto Asso, *unus ex dictis probis*, probabilmente perché era di costituzione gracile. Nonostante le torture, Zimbardo non parlò. Come contromisura, Manfredi [III] mandò in esilio ad Agusta per quattro mesi, senza un provvedimento formale di espulsione, tutti i *probi viri* coinvolti nel complotto. In seguito, consentì loro di ritornare a Siracusa, accogliendo la supplica di alcuni intermediari (*ad preces aliquorum*), nella speranza di riuscire a ricomporre la frattura e a disciplinare il dissenso.³¹ Le sue mosse sembravano vincenti, ma i venti *principales*, rimasti fermi nel loro proposito di rovesciare il governo, convinsero e coinvolsero più di cento *probi viri*, ancora titubanti e intimoriti. Il 2 maggio 1355, approfittando dell'assenza di Manfredi [III], i capi entrarono in azione nel cuore della notte, armati di tutto punto, inalberando la bandiera del re di Sicilia. In primo luogo, eliminarono l'odiato Tommaso de Martino, consigliere del capitano, che si era arricchito con la delazione a danno dei *probi viri*. All'alba, i capi gridarono *viva lu re di Sichilia, et lu populu*, per coinvolgere il *vulgus*, che fece suo lo slogan e iniziò a scorrazzare per la città. La saldatura d'interessi tra *probi viri* e popolo si rivelò vincente e iniziò una vera e propria caccia all'uomo, con l'intento di eliminare gli invisibili componenti della Corte capitanale, alla quale erano affidati l'ordine pubblico e la giustizia penale. Oltre al suddetto Tommaso de Martino, scovarono e uccisero il capitano Francesco de Plaxentia, il giudice Giovanni de Syragusia e il loro *consocium* *** de Savoya, definiti le quattro colonne su cui verdeggiava il giglio angioino. Scelsero all'unanimità come nuovo capitano Francesco Selvaggio, detto Chicco, (esponente di una nota famiglia siracusana del ceto cavalleresco, di origine genovese),³² poi entrarono nel castello Maniace, grazie alla resa del castellano Giacomino Pedilepore, ma non riuscirono a prendere il castello Marchetto, presidiato dai Calabresi. Tornati in

³⁰ Ivi, pp. 252-253.

³¹ Sull'argomento, cfr. F. TITONE (ed.), *Disciplined Dissent: Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Viella, Roma 2016.

³² C. ORLANDO, *Una città per le regine*, cit., pp. 293-294.

città, catturarono tutti i *cultores* degli Angioini e gli *zelatores* di Manfredi [III], per primo il giudice Roberto Ponzecto, che si era recato a Napoli per prestare giuramento e omaggio di fedeltà al re *pro parte syracusanorum*. Per coinvolgere *totam gentem*, i capi tennero comizi, durante i quali affermarono che il popolo siracusano, prima nelle tenebre, aveva visto finalmente la luce ed era tornato fedele a Ludovico. Aggiunsero che i sostenitori di Manfredi [III] (definiti miseri, infelici e pessimi traditori), accecati dall'amore verso il loro *dominus*, avevano rinnegato il re di Sicilia e scelto di seguire il nemico. La vera svolta fu l'arrivo di Orlando de Aragona, figlio naturale di re Federico III,³³ che entrò a Siracusa con duecento cavalieri, accolto con gioia da tutti i cittadini *tam maribus quam feminis*. Insieme con Roberto Ponzecto, torturato per ordine del re, furono fatti prigionieri Chicco de Aurobello, Lancia de Sancta Sophia e Andrea de Tarranto, imbarcati su una nave, trasportati a Catania e consegnati a Ludovico. L'esercito regio entrò a Siracusa il 5 maggio, capeggiato da Artale Alagona, accolto *cum honore et triumpho maximo*. Nonostante i toni trionfalistici della narrazione, che fanno immaginare una rapida, completa ed entusiastica adesione di tutta la popolazione al cambio di regime, possiamo ipotizzare che vi fosse ancora qualche sacca di resistenza. Artale si allontanò il 9 maggio, *postquam civitatem a dicto rumore sedavit*, e affidò il governo a Orlando de Aragona. Appresa la notizia, Manfredi [III] tenne un discorso a Lentini per organizzare il contrattacco e tentare di riconquistare Siracusa.³⁴

Spettò al capitano Orlando de Aragona il compito di espellere *oves morbosas* che avevano contaminato il gregge e avrebbero potuto continuare a fare proseliti, ulteriore segno della presenza di fautori di Manfredi [III], contro i quali fu condotta una lotta spietata e senza quartiere.³⁵ Matteo Campisano e i fratelli Alderisio e Andriolo de Aricio, condannati all'esilio perché avevano convinto i cittadini di Siracusa a seguire il re di Napoli ed erano stati gli artefici *tante seditionis*, ovvero del regime sovversivo di Manfredi [III], furono linciati dal *vulgus*, desideroso di mostrare il proprio sincero appoggio al re di Sicilia e di sgombrare il campo da qualsiasi ombra e dubbio sulla sua fedeltà.³⁶ Tra i *sequaces* e *consocii* che *tyrannicam claramontanorum fidem colebant* va annoverato anche il *miles* Matteo de Aricio³⁷ che ebbe salva la vita, ma subì la confisca dei beni. Impegnati nel commercio dei panni di lana colorati e ben inseriti nella vita politica di Siracusa, gli Aricio erano stati per Manfredi [III] un sicuro punto di riferimento³⁸ e un valido sostegno nell'opera di propaganda poiché, *sicut scyntille emican-*

³³ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità (1282-1390)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2006, pp. 56-57.

³⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 254-260. C. ORLANDO, *Una città per le regine*, cit., pp. 83-85.

³⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 264: *ne forte ipsis operantibus, fideles alios viros loquacitas popularis offenderet, que pulsare solet sepius ex populorum querela*.

³⁶ Ivi, pp. 264 e 279.

³⁷ Ivi, p. 257.

³⁸ C. ORLANDO, *Una città per le regine*, cit., pp. 168-169. Il re liberò la moglie e i figli di Matteo in cambio del rilascio di alcuni suoi sostenitori: EAD., *Andriolo e Matteo de Aricio: due ribelli anti-aragonesi nella Siracusa del Trecento*, in «Archivio Storico Siracusano» s. III, 18 (2004), pp. 105-129.

*tes, in syracusana civitate diversa incendia seminarunt.*³⁹ Il 1° ottobre 1355 capitò anche il castello Marchetto, ultimo baluardo in mano agli Angioini, restituito al re di Sicilia.⁴⁰ Dopo un colloquio tra Federico IV (subentrato al defunto fratello Ludovico), la vicaria Eufemia, Artale Alagona e altri magnati, frate Leone fu inviato a Lentini per proporre un trattato di pace a Manfredi [III], il quale rispose che ne avrebbe parlato a Piazza (Armerina) con *ceteros de claromonte*. Il 7 dicembre il re affidò ad Artale il compito di discutere con i Chiaromontani, includendo nella tregua anche Siracusa se fosse stato possibile.⁴¹ Si favorì il rientro in sicurezza degli esuli siracusani che si erano sganciati dai Chiaromonte, come Giovanni Campisano, nominato familiare regio.⁴² Nel marzo del 1356 Federico IV inviò a Siracusa il notaio Nicolò Coniglio per rivedere i conti e nominare gli ufficiali cittadini degli anni indizionali 1356-57 e 1357-58.⁴³

Manfredi [III] non si rassegnò alla perdita dell'importante e strategica città portuale e per cinque anni compì incursioni e azioni di disturbo. Nella prima settimana di maggio del 1356 mise a fuoco campi di grano, vigne, giardini e case nel territorio di Siracusa. Inoltre, tagliò le comunicazioni via terra e attuò un blocco marittimo con la nave chiamata Augusta, interrotto il 18 maggio.⁴⁴ L'*universitas* di Siracusa informò Artale Alagona che *proditores et rebelles nostros de claromonte* continuavano a concentrare cavalieri e armigeri e occorreva spedire un adeguato contingente di cavalieri. Il 13 settembre Federico IV rassicurò i cittadini che Artale sarebbe prontamente intervenuto, se fosse stato necessario, e li invitò a comunicare *dictorum rebellium excessus*.⁴⁵ Non si trattava di gesti sporadici ed estemporanei, ma di una strategia di logoramento e Manfredi [III] contava ancora sull'appoggio di una frangia nascosta di sostenitori, che nel mese di ottobre progettarono di consegnare Siracusa al re di Napoli, *seditione premissa cum clamore*, e di uccidere Orlando de Aragona e altri fedeli del re di Sicilia, con il sostegno di due galee che si erano spostate dalla Calabria ad Augusta e si accingevano a raggiungere il porto di Siracusa. Grazie a un'attiva rete di spionaggio, prima che la sedizione esplodesse, un sostenitore del re avvertì Orlando che fece catturare e uccidere i cospiratori.⁴⁶ Potrebbe trattarsi di Zimbaro de Ricca che il 22 aprile 1357 fu nominato a vita console del mare di Siracusa dal re, per i servizi prestati.⁴⁷

Nell'aprile del 1357 Artale Alagona intercettò la nave Augusta nei pressi di Siracusa e fece prigionieri alcuni fautori di Manfredi [III], uno dei quali fu torturato e fece

³⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 279.

⁴⁰ Ivi, p. 281.

⁴¹ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. XLIII.

⁴² Ivi, docc. LII e LIII (10 dicembre 1355).

⁴³ Ivi, docc. CLXXXII, CXCII e CXCIII.

⁴⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 297-298.

⁴⁵ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCXCIV.

⁴⁶ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 313.

⁴⁷ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCCCLXXVIII.

delle rivelazioni.⁴⁸ Fra i Siracusani che non si rassegnarono al cambio di regime figura il *dominus* Andrea de Taranto, *miles claramontanus*, che riuscì a fuggire dall'esilio di Catania ed ebbe affidato il castello di Cassibile, dal quale iniziò a compiere frequenti incursioni contro Siracusa. Orlando de Aragona convocò la popolazione per proporre di attaccare Cassibile, incontrò il favore dei cittadini di Siracusa e nel giugno del 1357 espugnò il castello con il loro aiuto. Riferisce il c.d. Michele da Piazza che Andrea de Taranto, giudicato a Siracusa in base ai privilegi della città, fece una fine atroce: *datus fuit ibi pueribus ad deludendum, qui crudeli morte fuit merito interfectus*.⁴⁹

Manfredi [III] lavorava di concerto con Federico [III] e poteva contare sul sostegno degli Angioini, che nel luglio del 1358 inviarono ad Augusta 130 cavalieri.⁵⁰ Nell'ottobre del 1358 razzìò un gran numero di animali di diverso genere nel territorio di Siracusa;⁵¹ nel maggio del 1361 catturò nel porto le navi catalane che avevano trasportato la regina Costanza, poi diede fuoco alla porta dell'Aquila e tentò invano di entrare in città.⁵²

Tra alti e bassi, durò dieci anni il governo signorile instaurato da Manfredi [III] nella *terra* di Lentini. Nel maggio del 1348 disponeva di cento cavalieri e viveva in un *hospicium* della famiglia Passaneto⁵³ poiché aveva sposato la *domina* Margherita, figlia del conte Ruggero.⁵⁴ Nel marzo del 1351 due ambasciatori catanesi di Blasco Alagona raggiunsero Manfredi [III], divenuto capitano di Lentini, nel palazzo *ubi dictus Manfredus hospitabatur* e si rivolsero a lui con l'espressione *dominationi vestre*, chiedendogli *eloquendi licentia*. Grazie alla carica di capitano, il suo ruolo politico crebbe sempre più, ma non godeva di un consenso unanime⁵⁵ e nel 1352, mentre era impegnato a reprimere la rivolta di Palermo,⁵⁶ gli abitanti di Lentini stipularono una tregua con la Catania di Blasco Alagona a sua insaputa. Rientrato, Manfredi [III] *tamquam astutus et sagax* sconfessò l'accordo raggiunto senza il suo consenso, ma non adottò misure repressive o punitive nei confronti degli abitanti.⁵⁷ Tuttavia, non si sentiva sicuro e nell'agosto del 1353 fece ristrutturare la cinta muraria, riformò il castello, orga-

⁴⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 320. Per ritorsione, Manfredi [III] fece impiccare cinque prigionieri.

⁴⁹ Ivi, pp. 333-334.

⁵⁰ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. DCCXIII.

⁵¹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 360.

⁵² Ivi, p. 410.

⁵³ Ivi, pp. 113-115.

⁵⁴ L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi*, Sicania, Messina 1993, p. 196. Nell'agosto del 1338 l'esercitò regio, comandato da Blasco Alagona, assediò, attaccò con una macchina bellica e danneggiò gravemente il castello di Lentini, affidato da Pietro II a Ruggero Passaneto, poiché si era ribellato, il conte dovette arrendersi e dare in ostaggio il primogenito Ruggerello, genero di Blasco: MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 65-69. Ruggerello era sposato con Violante, figlia di Blasco: A. MARRONE, *Repertorio della feudalità*, cit., p. 323.

⁵⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 118-120.

⁵⁶ Ivi, pp. 128-133.

⁵⁷ Ivi, pp. 136-137.

nizzò la ronda notturna, inviò la moglie e tutti i suoi beni mobili a Siracusa, ritenendo che fosse *salubriorem mansionem et receptaculum*.⁵⁸ Nonostante i tentennamenti di una parte della popolazione, Lentini rimaneva la roccaforte dei Chiaromontani *omnes unanimiter congregati*, e da lì Simone scrisse al re che Lentini e le altre *terre* in loro potere erano governate *sub fidelitate regia* e non intendeva consegnarle a Blasco Alagona.⁵⁹ Era ormai guerra aperta e a ottobre gli abitanti di Lentini, *iniquissimi proditores*, depredarono buoi e altri animali nella Piana di Catania, città dove dimorava il re, e li portarono nella loro *terra*.⁶⁰ I Chiaromonte potevano allora contare sul sostegno di molti *nobiles Leontini et aliarum terrarum regis* che si erano ribellate *amore Manfredi predicti*, la cui statura politica era ulteriormente cresciuta.⁶¹

La svolta giunse a novembre, quando Ludovico dichiarò ribelli Simone, Manfredi [III] e tutti i seguaci e li bandì come nemici pubblici.⁶² Era ormai guerra aperta e nel maggio del 1354 il re decise di assediare Lentini. Nell'imminenza dell'attacco, da vero leader, Manfredi [III] convocò gli abitanti nella chiesa madre e tenne un discorso contro i Catalani, prospettando come unica soluzione l'alleanza con gli Angioini. La sua proposta sortì l'effetto sperato e incontrò il favore della popolazione. Giunti del territorio di Lentini, gli Alagona lo misero a ferro e fuoco, devastarono vigne, campi, mulini, case e ridussero alla fame gli abitanti, che resistettero finché i nemici si allontanarono. Le parole di Manfredi [III] avevano, dunque, galvanizzato gli abitanti a tal punto che non si arresero e rimasero al suo fianco.⁶³ Il consenso non era unanime e a giugno arrivarono due Messinesi, accolti da Manfredi [III] con ogni onore, che accusarono di tradimento *diversos et plures homines* di Lentini, affermando che avevano promesso di consegnarla a re Ludovico. Come contromisura, Manfredi [III] fece arrestare quaranta persone, due delle quali furono torturate, e si riservò di decidere il loro destino insieme con Simone Chiaromonte. Quando il conte giunse a Lentini, decretò che i prigionieri fossero mandati in esilio in Calabria.⁶⁴

Il provvedimento di espulsione non spense il dissenso, ma nessuno osava manifestarlo apertamente.⁶⁵ Il c.d. Michele da Piazza dipinge Manfredi [III] come un dispotico signore che instaurò un regime poliziesco e utilizzò informatori per spiare gli abitanti. Di notte, le guardie che effettuavano la ronda origliavano i discorsi pronunziati all'interno delle case e li riferivano al loro signore. Non si spiega come mai, nel gennaio del 1355, sfuggirono

⁵⁸ Ivi, p. 169.

⁵⁹ Ivi, pp. 170-171.

⁶⁰ Ivi, pp. 174-175.

⁶¹ Ivi, p. 188.

⁶² Ivi, p. 177.

⁶³ Ivi, pp. 212-218.

⁶⁴ Ivi, pp. 222.

⁶⁵ Ivi, p. 247: «Manfridus de Claromonte ipsis tamquam prepositus dominaretur, sub cuius dominationis titulo et in unum velle et nolle universaliter stare stringebat invitos. Qui incommoda multa perpepsi, nullus tam audax erat, quod de sui miseria atque penuria inter se ipsum lamentationibus querulis posset singultus in suspiria respirare, quin esset ab armigeris regis alienigeni captus, et dicto Manfrido per eos, tamquam maleficus, oblatu, ipsum reum criminis accusantes».

al controllo circa cento oppositori, in gran parte di estrazione popolare, che strinsero un accordo per espellere Manfredi [III]. Appare ancora più inverosimile che alcuni dissidenti siano riusciti a lasciare di nascosto Lentini, a incontrare nottetempo nel castello di Catania Blasco Alagona, per chiedergli aiuto, e a rientrare a Lentini. In realtà, Manfredi [III] utilizzò una tattica attendista, anziché stroncare subito il tentativo di rovesciare il suo regime. Probabilmente il mancato sostegno di Blasco ai ribelli e la marginalizzazione dei nobili incrinarono il fronte degli oppositori, spingendo alcuni esponenti del popolo a incontrare Manfredi [III] per svelare il complotto e i nomi dei congiurati. Fu compilata una lista e i denunziati furono tratti nel castello per mantenere la segretezza. Manfredi [III] organizzò un colloquio generale per comunicare agli abitanti di Lentini che intendeva recarsi nel porto di Siracusa, dove erano arrivate due navi del re di Napoli cariche di frumento. Ottenuta l'approvazione unanime degli astanti, che vedevano allontanarsi l'incubo della carestia e speravano di essere liberati *a tali fame, et penuria pestifera*, Manfredi [III] informò il consiglio che il giorno dopo sarebbe partito con alcuni *probi viri*. Si trattava di uno stratagemma per preparare *clandestinas et necales insidias*, scovare e punire i colpevoli. Manfredi [III] entrò in azione nel cuore della notte con i suoi uomini di fiducia; i principali organizzatori furono arrestati, rinchiusi nel castello e confessarono sotto tortura. Il giorno seguente decretò che alcuni fossero giustiziati, altri restassero in carcere. Oltre ai condannati, subirono la confisca dei beni anche i fuggitivi. Prima di pronunciare la sentenza, Manfredi [III] rivolse un discorso ai *proditores*, nel quale deprecò il loro tradimento, considerato un crimine abominevole, e affermò che non si era comportato come un capitano e rettore, ma come un collega, anzi un fratello e un padre per tutti, aveva rischiato la vita e si era mostrato *suavem et dulcem in omnibus vestris negotiis*. I discorsi attribuiti a Manfredi [III], sebbene siano riportati da un cronista fazioso che definiva il suo governo di Lentini *pestiferam dominacionem*, appaiono verosimili.⁶⁶

Manfredi [III] prese la parola in altre due occasioni, in presenza del conte Simone, a testimonianza della sua statura di leader. Nel maggio del 1355, durante un consiglio, manifestò l'intenzione di proseguire la guerra, incontrando l'approvazione unanime degli abitanti di Lentini. Prima della battaglia, dispose i cavalieri in due schiere e spronò al combattimento i suoi *commilitones et fratres* con un altro discorso. I Chiaromonte subirono una bruciante sconfitta che costò la vita a più di duecento cavalieri, la cattura di oltre cinquanta e costrinse Manfredi [III] e Simone a ritirarsi.⁶⁷ Nell'estate del 1355 l'esercito degli Alagona tornò a devastare i campi che circondavano Lentini, affamando la popolazione, e iniziò un nuovo assedio della *terra*, difesa da Manfredi [III] e Simone.⁶⁸

Il 16 marzo 1357 Simone morì a Messina, occupata dagli Angioini, secondo Federico IV *poculo venenoso*.⁶⁹ Tra mille difficoltà Manfredi [III] continuò a control-

⁶⁶ Ivi, pp. 247-250.

⁶⁷ Ivi, pp. 259-262.

⁶⁸ Ivi, p. 262-265.

⁶⁹ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCCCLXII. L'informazione è contenuta in una lettera indirizzata al capitano di Noto il 18 marzo 1357. In un'altra missiva spedita agli abitanti della contea di Modica si omette la causa della morte di Simone, ma si afferma che Manfredi [III] *proditor*

lare Lentini, quasi spopolata a causa della fame. Per prendere respiro, il 18 novembre 1357, dopo un ennesimo confronto con gli abitanti che gli diedero la loro approvazione, Manfredi [III] raggiunse una tregua con gli Alagona.⁷⁰ Il 13 marzo 1358 Federico IV affidò al barone Giovanni de Montalto e ad Artale Alagona il compito di assediare Lentini in primavera *hostiliter et ferventer*, per costringere gli abitanti ad arrendersi *devastatis segetibus vineis et aljis quibuscumque seminibus, ferro peste fame*.⁷¹ Il 18 aprile Artale si accampò davanti alla *terra* iniziando un assedio lungo e durissimo che ridusse la popolazione alla fame. Poco prima, gli abitanti si erano recati da Manfredi [III] e il loro portavoce, un *probus vir* dotato di buone capacità oratorie, aveva proposto di chiedere ad Artale una nuova tregua per potere raccogliere le messi. Anziché intervenire direttamente, Manfredi [III] diede la parola a Tommaso de Palagonia, che espresse fiducia nella sua capacità di approvvigionare Lentini, come aveva fatto in passato, spiazzando tutti i presenti che dovettero annuire. Manfredi [III] mostrò ancora una volta grandi doti militari e un saldo controllo politico, poiché resistette con tutte le forze finché l'11 maggio i nemici si allontanarono.⁷²

La situazione tornò alla normalità e il 3 maggio 1359 si celebrarono a Lentini le nozze tra il conte Nicolò Cesario e la cognata di Manfredi [III].⁷³ Il 5 dicembre 1359 l'*universitas* di Butera, con il consenso di Federico [III] Chiaromonte, nuovo conte di Modica, nominò ambasciatore Manfredi [III], *magnificus et probate virtutis dominus*, per intavolare trattative di pace con Luigi e Giovanna I di Napoli.⁷⁴

Nel novembre del 1360 Artale Alagona riuscì a prendere Lentini, conquistandola quartiere per quartiere, approfittando dell'assenza di Manfredi [III], che si trovava a Messina per ricevere un carico di frumento inviato dal re di Napoli *in subsidium terre Lentini*. La moglie e i figli si asserragliarono nel castello, edificato su un'imponente rupe. Artale lo fece circondare da un muro altissimo, affinché nessuno potesse uscire o entrare per rifornirlo, e ordinò ai balestrieri catalani di vigilarlo notte e giorno. Il castello cadde per il tradimento del notaio Guglielmo de Xurtino e di Francesco de Savoya, referenti di Manfredi [III], che ne assunsero la custodia e posero i vessilli di Federico IV nella torre più alta. Margherita cercò di mettere in salvo l'oreficeria, l'argenteria, le perle, le corone d'oro e gli anelli con pietre preziose del marito, affidandoli a frate Bartolomeo che durante una perquisizione fu scoperto. Il 25 marzo 1361 Artale prese possesso del castello di Lentini e fece portare nel castello Ursino di Catania Margherita e i figli *cum toto arnesio et apparatu*.⁷⁵

noster era tenuto prigioniero dagli Angioini a Messina e il re intendeva incamerare la contea nel demanio regio, *ivi*, doc. CCCCLXI.

⁷⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 342-343.

⁷¹ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. DCXXXIX.

⁷² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 345-351.

⁷³ *Ivi*, pp. 369.

⁷⁴ L. SCIASCIA, *Il seme nero*, cit., pp. 162-164.

⁷⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 381-390. Sull'assedio di Lentini, cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia da Carlo d'Angiò al Trecento*, Agenzia di Sviluppo della Sicilia Occidentale, Cinesi-Terrasini (Palermo) 2020, pp. 371-373.

Perduta Lentini, Manfredi [III] si trasferì nel suo palazzo di Messina e lavorò per Luigi e Giovanna I, in qualità di ammiraglio, vicereggente regio e reginale del ducato di Calabria.⁷⁶ Si avvalse di soldati calabresi per difendere la città e scatenò una feroce repressione contro i dissidenti. Trenta furono giustiziati *tamquam animalium carnes*, altri messi in prigione, altri ancora mandati in esilio in Calabria.⁷⁷

Dopo vent'anni di successi e fallimenti nella Sicilia orientale, nel 1367 Manfredi [III] si trasferì a Palermo,⁷⁸ dove avrebbe avuto la sua riscossa e sarebbe giunto all'apogeo della carriera politica.

2. Signori di Palermo, Agrigento e Favara: istruzioni per l'uso

L'inserimento dei Chiaromonte a Palermo fu favorito da Federico III di Sicilia per controllare l'ordine pubblico. Nel settembre del 1314 il sovrano affidò l'ufficio di capitano e giustiziere al conte Manfredi [I] fino a regio beneplacito, garantendo ai cittadini che non avrebbe tradito le loro aspettative perché era *nobilem, providum et industrium, ac morum gravitate maturum*.⁷⁹ In realtà, Manfredi [I] era poco interessato alla città e il radicamento della famiglia avvenne con il fratello Giovanni il Vecchio, che nel 1317 diventò capitano e giustiziere⁸⁰ e si trasferì a Palermo, dove fece costruire un nuovo palazzo nel quartiere Kalsa.⁸¹ Giovanni il Vecchio si guadagnò il favore della popolazione come combattente, poiché nel 1325, durante l'attacco angioino, anziano e malato di podagra, salì sulle mura della città per coordinare la difesa e fornì grano alla popolazione affamata,⁸² compito indispensabile per ottenere il consenso. In seguito, raccolse fondi per la fabbrica delle nuove mura e nel 1333 accorse in città per liberare il Castello a mare occupato dagli Angioini.⁸³

Il rapporto tra la città e i Chiaromonte fu sempre molto stretto e alla morte di Giovanni il Vecchio, avvenuta nel 1339, prese in mano le redini il figlio Manfredi [II], che diventò capitano e giustiziere e si occupò dell'approvvigionamento granario. In tale veste nel 1341 convocò un'assemblea generale nel *pretorium* per deliberare l'acquisto di 600 salme di frumento dalla società fiorentina dei Bardi.⁸⁴ Nel 1342 il pretore

⁷⁶ G. TRAVALI, *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo*, Società siciliana di Storia Patria, Palermo 1885-1886, doc. LX.

⁷⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 399-400.

⁷⁸ P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., p. 50.

⁷⁹ M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, In Palatio Senatorio per Dominicum Cortese, Palermo 1706, pp. 52-54.

⁸⁰ A. MARRONE, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 4 (agosto 2005), pp. 304-307.

⁸¹ L. SCIASCIA, «Lo Steri dei Chiaromonte, lo Steri dei re: una metafora incompleta», in M. R. NOBILE-L. SCIASCIA, *Lo Steri di Palermo tra XIV e XVII secolo*, Caracol, Palermo 2015, pp. 27-33.

⁸² L. SCIASCIA, *Il seme nero*, cit., p. 74.

⁸³ P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento», cit., p. 46.

⁸⁴ L. SCIASCIA (ed.), *Registro di lettere (1340-48)*, Municipio, Assessorato alla cultura, Archivio storico, Palermo 2007 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 7), doc. 74.

e i giudici lo pregarono di tornare in città, poiché il luogotenente, i *maestri di xurta* e i *prefecti vigilium* erano incapaci di opporsi alle bande armate che durante la notte compivano furti, rapine e violenze sessuali, mentre la sola presenza di Manfredi [II] atterriva tutti ed era in grado di catturare e punire i malfattori.⁸⁵ In una lettera del febbraio 1349, indirizzata dall'*universitas* di Palermo alla *terra* di Corleone, Manfredi [II] è qualificato come *rector et gubernator* della città di Palermo;⁸⁶ in una supplica rivolta a re Ludovico e alla regina madre Elisabetta nel maggio dello stesso anno, i cittadini li pregarono di non fare allontanare Manfredi [II], *iusticiarius et rector*.⁸⁷

Tra il gennaio e il giugno del 1351 Federico [III] aiutò il fratello Manfredi [II] ad approvvigionare Palermo con il grano esportato da Agrigento.⁸⁸ La mancanza di grano fu la causa scatenante della sollevazione popolare scoppiata il 13 dicembre contro Manfredi [II], accusato dai ribelli di controllare la città *tamquam dominus* più che come capitano. I capi della rivolta furono due esuli riammessi in città, Lorenzo Murra, familiare di Manfredi [II] esiliato a Trapani e poi perdonato, e Roberto Pando, ricco mercante e avversario politico. Manfredi [II] si asserragliò nel palazzo reale, mentre i ribelli si radunarono nel palazzo di Matteo Sclafani e nominarono capitano Lorenzo Murra. Corsero in suo aiuto Simone, figlio di Manfredi [II], e Manfredi [III] che il 25 gennaio 1352 riuscirono a sedare la rivolta. *Et nobiles illi de Chiaromonte, post victoriam desideratam, habuerunt in dominio urbem*.⁸⁹ La gestione finanziaria della città passò interamente nelle mani dei Chiaromonte e quando, nell'agosto del 1353, Ludovico nominò a vita Ruggero de Spinis revisore dei conti di città, *terre e loca* demaniali del regno, escluse Palermo.⁹⁰

La strategia politica dei Chiaromonte mutò nel 1353, dopo la morte di Manfredi [II], poiché il figlio Simone e Manfredi [III] si allearono con Luigi e Giovanna I di Napoli e furono dichiarati ribelli. Guidati dal gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, gli Angioini giunsero a Palermo nell'aprile 1354 con quattro galee cariche di grano, accolti dalla popolazione in festa.⁹¹ Matteo Villani racconta che re Ludovico e i Catalani accerchiarono

⁸⁵ Ivi, doc. 155.

⁸⁶ C. BILELLO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Palermo 1993 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8), doc. 78.

⁸⁷ Ivi, doc. 126.

⁸⁸ C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1350-1351)*, cit., docc. 22, 29, 37, 39, 40, 47, 56, 81.

⁸⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 128-133. Sulla rivolta del 1351, cfr. L. SCIASCIA, «Le rivolte di Palermo (1282-1351)», in *En món urba a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó (Barcelona- Poblet-Lleida, 7-12 settembre del 2000), Universitat de Barcelona, Barcelona 2003, vol. II, pp. 395-400; S. URSO, *La rivolta di Palermo del 1351*, in «*Mediaeval Sophia*» 21 (gennaio-dicembre 2019), pp. 37-45.

⁹⁰ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. LXXXVIII. Nel gennaio del 1356 Palermo era ancora esclusa dalla lista.

⁹¹ P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., pp. 34-39. Secondo Villani «con gran festa fu ricevuto da' Palermitani, che per fame più non avieno vita, e prese la signoria della città di Palermo»: MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., vol. I, lib. IV, cap. III, p. 476. Su Niccolò Acciaiuoli, cfr. F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001.

con sei galee armate e un esercito di terra Palermo, che obbediva alla «setta di Chiaromonti» ed era difesa «colla gente forestiera» di Luigi di Taranto, ma furono costretti a desistere.⁹² I Chiaromonte contavano anche sul sostegno di papa Innocenzo VI, che il 17 ottobre 1356 si congratulò con loro perché erano tornati fedeli ai sovrani angioini.⁹³

La città era governata da Federico [III] che *in predicta civitate Panhormi pro parte regis Neapolis presidebat*,⁹⁴ come attestano gli atti rogati dai notai Enrico de Citella e Bartolomeo de Bononia tra il settembre 1355 e l'agosto 1360, che recano l'*intitulatio* di Giovanna I d'Angiò e Luigi.⁹⁵ Una lettera patente scritta da re Federico IV il 4 maggio 1358 per scagionare Enrico de Petralia, provinciale dei Carmelitani di Sicilia diffamato dai frati Adamo de Placea e Matteo de Abusano di Agrigento, testimonia il clima di sospetto e diffidenza. Ritenute vere le accuse, Federico [III] scrisse al generale dell'ordine e costrinse l'*universitas* di Palermo a spedire al generale una lettera simile. Il provinciale fuggì di notte, sotto mentite spoglie, quattro uomini di Palermo furono accusati di essere suoi complici e condannati a morte.⁹⁶

Nella primavera del 1361 alcuni cittadini avvertirono il re che Federico [III] si trovava a Napoli per cercare aiuti. Federico IV si spinse davanti alle mura, ma il ritorno di Federico [III], spalleggiato da *belligeram gentem exteram*, rafforzò il controllo della città, custodita con ronde notturne dai predette *exteri*. I cittadini, fedeli ai Chiaromonte, si occupavano di custodire le mura e non si allontanavano neanche per mangiare o per bere. Fu introdotto un rigido coprifuoco che comportava l'immediata eliminazione delle persone trovate per strada.⁹⁷

Poco dopo, Federico [III] tornò fedele al re di Sicilia *cum suis complicibus et omnibus aderentibus*, segno della sua capacità di orientare e guidare i seguaci. Nei dieci anni in cui governò la città, consolidò talmente il potere della famiglia che Pierre Ameilh, arcivescovo di Napoli, affermò che i Chiaromonte erano ormai *majores et potentiores quam rex in Insula illa*.⁹⁸ Morì nel 1363 e il nipote Giovanni [III], figlio di Enrico [I], assunse la guida della famiglia e il *regimen* di Palermo fino alla morte.⁹⁹ Anche il suo governo durò un decennio, ma non si dovette preoccupare dei nemici esterni perché i Chiaromonte si erano ormai riconciliati con Federico IV, che nel novembre del 1373 invitò Giovanni [III] a recarsi a Messina con la sua comitiva di 25/30 cavalieri, in occasione delle seconde nozze con Antonia del Balzo.¹⁰⁰

⁹² MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., lib. V, cap. LXV, p. 689.

⁹³ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III e Giovanna I di Napoli*, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1915 [r.a. Palermo 1993], doc. XIV, pp. 29-32.

⁹⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 376.

⁹⁵ G. TRAVALI, *I diplomi angioini*, cit., pp. XIII-XIV.

⁹⁶ G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. DCLX.

⁹⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 395-396.

⁹⁸ H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, Editions du C.N.R.S., Paris 1972, p. 148. Lettera a Gui de Bologne del 6 gennaio 1364.

⁹⁹ P. SARDINA, *Il labirinto della memoria*, cit., pp. 215-216.

¹⁰⁰ Archivio di Stato di Palermo [=ASP], *Real Cancelleria*, reg. 12, cc. 161v-162r.

Falliti i suoi progetti nella Sicilia orientale, Manfredi [III] trovò a Palermo la sua strada. Ammiraglio, vicario di Sicilia e duca di Gerba, divenne signore della città nel 1374, dopo la morte di Giovanni [III]. Lo affiancarono nel governo famiglie della piccola nobiltà feudale, esponenti del ceto giuridico e della ricca borghesia mercantile, finanziari e banchieri di origine pisana residenti in prevalenza nel quartiere Kalsa.¹⁰¹ Morì nel 1391 e il 1° giugno 1392 Martino il Vecchio fece giustiziare Andrea Chiaromonte, nuovo signore di Palermo per un solo anno. La decapitazione di Andrea non segnò la fine della signoria dei Chiaromonte, poiché nel 1393 Enrico [II] riprese il controllo di Palermo fino alla fuga, avvenuta nel 1397.¹⁰²

Agrigento passò sotto il controllo degli Angioini con la complicità dei Chiaromonte e nel giugno del 1355 Ludovico affermava che un prete siracusano *devotum nostrum* non poteva percepire denaro e benefici ecclesiastici per l'occupazione della città.¹⁰³ Il re morì pochi mesi dopo e Federico [III] continuò a governare come *rector* e detentore del *regimen civitatis ipsius*. Riconciliatosi con Federico IV, nel 1361 fu nominato a vita capitano e castellano di Agrigento ed ebbe in perpetuo la torre della marina. Gli subentrò il figlio Matteo, *magnificus et potens dominus*, il quale governò Agrigento da 1363 e il 1370, anno della morte, sostituito poi, senza soluzione di continuità da Giovanni [III], che nel 1372 era *domicellus* papale della diocesi di Agrigento e ricevette da Gregorio XI l'ordine di consolidare il controllo della città. Alla morte di Giovanni [III], Agrigento subì la stessa sorte di Palermo, passando prima a Manfredi [III], poi ad Andrea.¹⁰⁴ Ad Agrigento i Chiaromonte vissero in uno Steri ubicato nei pressi della Cattedrale,¹⁰⁵ gestirono le vecchie gabelle e ne introdussero tre nuove: *la mundizza* (spazzatura), *lo accordu* (senseria) *lo repito* (compianto funebre).¹⁰⁶

I Chiaromonte trasformarono il casale di Favara in *terra*, dotata di un baiulo, giudici, giurati, e vi costruirono uno Steri. Nella seconda metà del Trecento la ripopolarono grazie al privilegio di affidare, che consisteva nel potere di condonare le pene e i debiti a coloro i quali vi si trasferivano. Di conseguenza, i nuovi abitanti non potevano essere estradati e processati altrove né penalmente né civilmente.¹⁰⁷ Tale politica ebbe ricadute sulla vicina Agrigento, poiché impedì alla città di perseguire i debitori e i delinquenti che si trasferivano a Favara. Nei *capitula* presentati a Martino I, approvati il 7 giugno 1392, i cittadini di Agrigento chiesero l'abolizione di tale *prava consuetudo*

¹⁰¹ P. SARDINA, «Ceti dirigenti, società ed economia del quartiere Kalsa nei secoli XIV e XV», in G. CASSATA-E. DE CASTRO-M. M. DE LUCA (eds.), *Il quartiere della Kalsa a Palermo*, Regione Siciliana, Palermo 2013, pp. 15-27.

¹⁰² P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., pp. 83-98.

¹⁰³ ASP, *Protonotaro*, reg. 2, ff. 141v-142v. Pubblicato in G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCXXVI, pp. 200-202.

¹⁰⁴ P. SARDINA, *Il labirinto della memoria*, cit., pp. 214-217 e 290-291.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 47-54.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 265-267.

¹⁰⁷ P. SARDINA, «Le città nuove della Sicilia Occidentale nel Trecento tra Corona e baronaggio», in A. CASAMENTO (ed.), *Atlante delle città fondate in Italia dal tardomedioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, Edizioni Kappa, Roma 2013, p. 84.

*olim usitata per illos de Chiaromonte, obtenta in casali Fabariae [...] tamquam praebens materiam delinquendi.*¹⁰⁸

3. Magnifici signori o tiranni e usurpatori?

Tramite la gestione delle cariche pubbliche i Chiaromonte amministrarono la giustizia e le finanze, grazie alla loro perizia militare controllarono e difesero città e terre dagli attacchi esterni e protessero gli abitanti contro la criminalità interna. Altre armi vincenti furono la capacità di approvvigionare i territori controllati, la creazione di una fazione politica e l'abilità oratoria che consentiva di orientare la popolazione attraverso discorsi pubblici. Nella cronaca di Michele da Piazza si riferisce che, durante un *colloquium* tenuto a Lentini, Manfredi [III] si rivolse ai presenti apostrofandoli come *viri strenui, et regis Neapolis fidelissimi*, affermò di avere governato *salubriter* e di avere lottato contro i Catalani, propose di tendere un agguato notturno contro l'esercito di Artale Alagona e ottenne l'approvazione di tutto il consiglio.¹⁰⁹ Matteo Villani descrive Manfredi [III] come «uno bastardo della casa di Chiaromonte», «uomo assai valoroso e ardito» e afferma che nel febbraio del 1358 andò a Messina e cercò «sagacemente» di fare arrendere la città e «per la sua parlanza avea tanto operato che i principali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie».¹¹⁰

Negli atti della Corte Pretoriana i cittadini elogiano i principali esponenti della famiglia e ne evidenziano i meriti e l'autorevolezza: definiscono Giovanni il Vecchio *magnificus dominus, magnificenciam vestram* e si rivolgono a lui come *honorabili patri eorum, tamquam de patre et speciali benefactore qui estis civium omnium predictorum*;¹¹¹ apprezzano la *providentia et bonitas* di Manfredi [II], *rector et gubernator*, e riconoscono che controllava la città *summis vigiliis et studio*;¹¹² scrivono *magnifico et egregio domino, maiori camerario*, Federico [III] *honorabili amico et benemerito concivi suo*;¹¹³ ricordano il defunto Manfredi [III] *illustrissimu passatu princhipi signuri*.¹¹⁴ Testimonia il consenso raggiunto dalla famiglia la lettera scritta dall'*universitas* di Palermo il 26 gennaio 1352, ossia il giorno dopo la repressione della rivolta contro i Chiaromonte, in cui i loro nemici sono definiti *proles iniquitatis et secta nequicie* e paragonati agli infidi piccoli di vipera che *pro nece matris adoritur*.¹¹⁵

¹⁰⁸ G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Stamperia di Salvatore Montes, Girgenti 1866, p. LXXXVI, doc. XLII.

¹⁰⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 259-262.

¹¹⁰ MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., vol. II, lib. IX, cap. XI, pp. 296-297.

¹¹¹ P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento», cit., p. 46.

¹¹² C. BILELLO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, cit., docc. 78 e 126.

¹¹³ C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1350-1351)*, cit., docc. 22, 29, 37, 39, 40, 47, 56, 81.

¹¹⁴ D. SANTORO, *Registro di lettere (1391-1393) e ingiunzioni (1324)*, Municipio di Palermo, Palermo 2002 (*Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 10), doc. 146 (10 gennaio 1392).

¹¹⁵ ASP, *Miscellanea archivistica*, ser. I, reg. 222, ff. 16v-17r.

Positivo è il giudizio dei re di Napoli nel momento della massima collaborazione con i Chiaromonte. In una lettera del 1357, Luigi e Giovanna I di Napoli lodano il messinese Giacomino Zaffino che aveva combattuto i ribelli siciliani seguendo *vestigia magnificorum de Claramonte*.¹¹⁶ Non mancarono, però, momenti di tensione, come quando nel 1359 i re di Napoli, che avevano ritenuto *gratissimus* l'arrivo di Manfredi [III] a Messina, osservarono *non sine admiratione et displicencia* che si era appropriato indebitamente dei redditi della secrezia.¹¹⁷

Dopo anni di scontri, riconciliatosi con i Chiaromonte, il 6 marzo 1363 Federico IV di Sicilia scrisse una lettera responsale di condoglianze a Giovanni [III], che gli aveva comunicato la morte dello zio Federico [III], definendolo *domus vestre principiori propagine*, ma non diede disposizioni precise *circa urbis nostre panormitane regimen*.¹¹⁸

Essere *magnifici domini* significava avere uno stile di vita diverso da quello dei comuni cittadini, vivere in palazzi nobiliari maestosi ed eleganti, ben visibili all'interno del tessuto cittadino, come gli Steri di Palermo, Agrigento e Favara o in castelli, come Caccamo e Mussomeli, che con la loro imponenza dominavano e controllavano il territorio circostante. Anche nei centri urbani dove la presenza dei Chiaromonte fu breve l'*hospicium* di famiglia doveva veicolare un'immagine di forza e potere. A Siracusa Manfredi [III] abitava in un palazzo costruito nell'isola di Ortigia, nei pressi della Cattedrale, con un pianoterra appena rischiarato da piccole finestre a feritoia per motivi difensivi, un piano nobile abbellito e illuminato da sobrie bifore e un cortile interno.¹¹⁹ Nei sei anni in cui controllarono Trapani (1348-1355), i Chiaromonte edificarono un palazzo di fronte alla chiesa di S. Nicola, in cui fondarono una cappella, e costruirono un acquedotto per convogliare l'acqua dal Monte Erice alla fontana posta davanti alla chiesa di S. Agostino.¹²⁰ Non a caso, secondo Pugnatore, dopo avere riconquistato Trapani, Riccardo Abbate «fece mozzare le torri dei Chiaromonte», per sancire la fine della loro signoria con un gesto altamente simbolico.¹²¹

Fondamentale fu proiettare all'esterno un'immagine "magnifica" della famiglia, organizzando sontuosi matrimoni, pomposi funerali e commissionando opere d'arte. Nel novembre del 1352 nello Steri di Agrigento furono festeggiate le nozze tra Luchina, figlia di Federico [III] Chiaromonte, ed Enrico Rosso, conte di Aidone. La cronaca

¹¹⁶ G. TRAVALI, *I diplomi angioini*, cit., doc. XXXVI, p. 69 (23 luglio 1357).

¹¹⁷ Ivi, doc. LIII (15 gennaio 1359).

¹¹⁸ ASP, *Protonotaro*, reg. 1, f. 277r.

¹¹⁹ G. AGNELLO, *Siracusa nel Medioevo e nel Rinascimento*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1964, pp. 24-25, figg. 45-47. Le bifore del palazzo mostrano essenziali cornici con concii a ventaglio e spigoli leggermente smussati nell'archivolto, e sono separate da un'esile colonna cilindrica, sormontata da capitelli con «un nodoso grappolo di foglie uncinat»: ID., *L'architettura aragonese-catalana in Siracusa*, Arti Grafiche Aldo Chicca, Roma 1942, pp. 10-11 e fig. 7.

¹²⁰ G. F. PUGNATORE, *Historia di Trapani*, a cura di S. Costanza, Società trapanese per la Storia Patria, Trapani 1984 [r.a.], pp. 122-123.

¹²¹ L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., p. 147.

di Michele da Piazza evidenzia la cortesia di Federico [III] (*innate nobilitatis gratie non oblitus*) e la partecipazione degli Agrigentini all'evento. Federico [III] si recò fuori dalla città con una nutrita comitiva di nobili, per andare incontro al genero, che accolse con volto lieto e sorridente, abbracci, saluti e parole benevole. Entrarono ad Agrigento festeggiati da tutti i cittadini, che ballavano e cantavano per le strade accompagnati da diversi strumenti musicali. Nel piano nobile del palazzo fu servito un banchetto lauto e raffinato su vassoi d'argento e scifi d'oro. Nella piazza antistante il palazzo si offrirono pane e vino a tutti i cittadini per quasi tre giorni.¹²²

Altrettanto sontuosi furono i festeggiamenti per il matrimonio tra Manfredi [III] ed Eufemia, terzogenita di Francesco [II] Ventimiglia, a giudicare dai costosissimi vestiti indossati dalla sposa. Nel 1375 Eufemia ricevette una dote che ammontava a 5.300 fiorini, ma più dei due terzi del valore totale (3.635 fiorini) consistevano in capi d'abbigliamento da utilizzare il giorno delle nozze. La sposa avrebbe indossato un *ci-presius* (lunga sopravveste), un mantello d'oro foderato di pelliccia di vaio, maniche, un corpetto, un *capuceus*, una *cayola* (cuffia) e una ghirlanda ornati di perle. La *sambuca* (sella femminile) con applicazioni d'argento sarebbe stata sfoggiata da Eufemia per cavalcare durante il corteo nuziale che avrebbe attraversato le strade della città.¹²³

Dovettero essere scenografiche le esequie di Manfredi [III], organizzate da Ludovico Bonito, arcivescovo di Palermo, e Paolo de' Lapi, arcivescovo di Monreale, suoi esecutori testamentari, che spesero l'esorbitante cifra di 480 onze, 18 tarì e 3 grani.¹²⁴

Gli stemmi dei Chiaromonte nel chiostro di San Domenico e nel portale della chiesa di San Francesco di Palermo attestano che finanziarono opere architettoniche a favore degli ordini mendicanti. Negli anni '80 del Trecento Manfredi [III] fondò il monastero benedettino di Santa Maria degli Angeli a Baida, non lontano da Palermo.¹²⁵

L'opera che meglio esprime il prestigio della famiglia è il soffitto ligneo della *Sala Magna* dello Steri di Palermo, realizzato tra il 1377 e il 1380.¹²⁶ Secondo Ferdi-

¹²² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 152-153.

¹²³ G. BRESCH-BAUTIER-H. BRESCH, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile (XIII^e-XV^e siècles)*, Méditerranée. Recherches Historiques, Palermo 2014, vol. II, doc. CXXII, pp. 511-512; vol. VI, p. 1639, voce *cayula*; p. 1642, voce *chiprensis*; p. 1701, voce *sabbuca*.

¹²⁴ G. PIPITONE FEDERICO, *I Chiaromonti di Sicilia: appunti e documenti*, G. Pedone-Lauriel, Palermo 1891, pp. 53-55.

¹²⁵ P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento», cit., pp. 40-41.

¹²⁶ F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo*, Flaccovio Editore, Palermo 1975; E. GABRICI-E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, L'Epos, Palermo, 2003; F. VERGARA CAFFARELLI (ed.), *Il soffitto dello Steri di Palermo Rilievo fotogrammetrico digitale*, Regione Siciliana, Firenze 2009; L. BUTTÀ, «Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo», in EAD. (ed.), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, Caracol, Palermo 2013, pp. 69-126; F. CARAPEZZA, 'Leggere le pitture come fossero un libro'. *L'interprétation du plafond peint de Manfredi Chiaromonte entre philologie et histoire*, in «Memini. Travaux et documents» 25 (2019),

nando Bologna, le storie dipinte nel soffitto ligneo celebrano il matrimonio tra Manfredi [III] ed Eufemia e mostrano esempi di buone e cattive donne;¹²⁷ per Licia Buttà la Sala Magna aveva una funzione pubblica e le storie servivano a legittimare il potere di Manfredi [III].¹²⁸ Francesco Carapezza ha messo in discussione «l'interprétation univoque et globalisante» di Bologna e ha suggerito di utilizzare più chiavi e livelli di lettura. Attraverso un'analisi storico-filologica, lo studioso ha interpretato il soffitto come un libro di memorie, in cui le vicende biografiche dei Chiaromonte si riflettono nelle storie degli eroi del mondo antico. Le scene centrali, lunghe e articolate, nasconderebbero una trasposizione degli avvenimenti fondamentali della vita di Manfredi [III] e della sua famiglia «visant l'autocélébration lignagère».¹²⁹

Di fatto, la separazione tra pubblico e privato appare artificiosa poiché matrimoni, nascite e morti ebbero palesi ricadute sull'intera famiglia anche sul piano politico, e il soffitto dello Steri assume una doppia funzione, in quanto le scene raffigurate non riecheggiano solo la storia personale e familiare del committente ma anche il suo ruolo pubblico.

Per concludere, è utile soffermarsi sulle fonti narrative e documentarie che bollano i Chiaromonte come tiranni e usurpatori. Nel Trecento la tirannide non era considerata «una forma di governo ma l'azione degenerata di chi governava»¹³⁰ in modo autoritario, violento, dispotico, ingiusto e corrotto.¹³¹ Bartolo da Sassoferrato lo ritiene un governo oppressivo contrario al bene comune perché non fondato sul diritto.¹³² Secondo Zorzi, nel ciclo di affreschi realizzato da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena, la tirannide, che troneggia circondata dai vizi (*proditio, fraus, crudelitas, furor, litis, divisio*), è la vera protagonista, con una chiara antitesi tra bene comune e tirannide.¹³³

Nella *Historia Sicula vulgari dialecto conscripta*, si evidenzia che *la parti di Claramunti* era la più potente, appoggiata con convinzione dal popolo *avido di fari novitati & mocioni e inchinato in la mala operazioni pluy tosto, che a la bona*. I Chiaromonte sono dipinti come “populisti”, perché si servirono del volgo, e usurpatori poiché governarono arbitrariamente in nome di re Ludovico.¹³⁴

<https://journals.openedition.org/memini/> (ultimo accesso: 24/05/2021).

¹²⁷ F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna*, cit., pp. 211-223.

¹²⁸ L. BUTTÀ, «Storie per governare», cit.

¹²⁹ F. CARAPEZZA, *Leggere le pitture come fossero un libro*, cit.

¹³⁰ A. ZORZI, «La questione della tirannide nell'Italia del Trecento», in ID. (ed.), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma 2013, p. 19.

¹³¹ Ivi, pp. 20-24.

¹³² Ivi, pp. 30-35.

¹³³ Ivi, p. 28 Nella prima metà del Trecento in Italia emerge una «complessa articolazione» e una «pluralità di soggetti» e la tirannide va esaminata in rapporto alle diverse rappresentazione che emergono nelle fonti giuridiche e cronachistiche: ID., «Premessa», in *Tiranni e tirannide*, cit., p. 7.

¹³⁴ «Anonymi Historia Sicula vulgari dialecto conscripta», in *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. Gregorio, Regia Typographia Panormi 1792, vol. II, capp. XXXII e XXXIII, pp. 290-291.

Nella cronaca di Michele da Piazza i sostenitori dei Chiaromonte sono paragonati a leoni famelici che torturarono e uccisero senza pietà i seguaci del duca Giovanni durante la rivolta anti-catalana del 1348, diffusasi nella maggior parte del Val di Mazara.¹³⁵ Simone Chiaromonte è dipinto, addirittura, come un sodale del diavolo.¹³⁶ Si afferma, poi, che a Lentini Manfredi [III] *modo tirannico dominabatur* e gli abitanti erano costretti a sopportare controvoglia il suo regime per non rischiare il carcere.¹³⁷ Come si è detto, nella cronaca si evidenziano, inoltre, la repressione e la violenza di Manfredi [III], che fece confessare gli oppositori di Lentini con la tortura, giustiziò, imprigionò ed esiliò i ribelli di Messina. Simile è il tono adoperato per stigmatizzare le vessazioni di Giacomo verso gli abitanti di Nicosia.

Nelle fonti documentarie i Chiaromonte sono considerati traditori e usurpatori in quanto avevano occupato a lungo non solo Agrigento e Palermo (*propter occupationem dicte civitatis Agrigenti detente per proditores nostros de Claromonte contra nostrum dominum*,¹³⁸ *propter occupationem ipsius urbis que tenetur contra nostram excellenciam occupata multo iam elapso tempore*), ma anche altre *civitates, terras, castra et loca ac iura nostri demani per longa temporum intervalla*. In un atto notarile del 1374, il *miles* Fulco de Palmerio promise che avrebbe difeso i suoi pascoli nel territorio di Carini da tutti gli atti di violenza, eccetto quelli commessi da Giovanni [III]. Inoltre, Manfredi [III] sottrasse agli abitanti di Termini la montagna di San Calogero e, quando la popolazione protestò, si fece dare il privilegio di concessione e lo strappò.¹³⁹

Significativo è il giudizio espresso in alcune lettere da Pietro IV d'Aragona e dalla moglie Eleonora, sorella di re Ludovico, per i quali la rivolta di Palermo del dicembre 1351 era stata la giusta risposta della città contro la tirannia dei Chiaromonte. Pietro IV chiama cinque volte tiranni gli iniqui magnati delle famiglie Chiaromonte e Palizzi, afferma che avevano assoggettato la città *iugo dampnabili* con l'inganno (*machinosa decepcione*), contrappone il loro insopportabile *dominium* o *regimen*, causa di *seditiones, discrimina sive dampna*, al *regimen pacificum* e al buon governo (*salubriter gubernare*). Mostra *clemencia* verso la città, inflessibilità nei confronti dei tiranni, da combattere fino alla totale eliminazione (*exterminio dictorum tirannorum*).¹⁴⁰

Secondo Eleonora, l'azione sovversiva portata avanti dai Chiaromonte contro Ludovico con i discorsi, gli intrighi e le armi mirava a instaurare un regime tirannico e *claramontanorum et paliciorum sedicio* aveva afflitto la città, facendola allontanare dalla fedeltà regia (*deviavit aliquantulum*). La regina contrappone l'innata fedeltà del popolo verso la monarchia (*sincere fidei puritatem suam*) ai discorsi ingannevoli utilizzati dai tiranni (*sermonibus fraudulentis tirampnitate preambula*) per sedurre il popolo (*suum fidelissimum populum seducens, falsis machinacionibus*), sovvertire con

¹³⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 91 e 92.

¹³⁶ Ivi, p. 254

¹³⁷ Ivi, p. 213.

¹³⁸ ASP, *Protonotaro*, reg. 2, ff. 141v-142v.

¹³⁹ P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., pp. 65-66.

¹⁴⁰ Archivo de la Corona de Aragón, *Real Cancillería*, reg. 1065, ff. 185v-186r (20 gennaio 1352).

le armi la *rem publicam* e imporre il loro dispotico regime (*iugum imponere tyrannica servitutis*). Il regime tirannico genera *pravitas* e *impietas*, spinge alla guerra civile (*patrem in filium, filium in parentem*) e va totalmente sradicato (*extirpatis, radicatis de terre facie*).¹⁴¹ In una missiva spedita al fratello, Eleonora ricorda che Palermo *seducta fuerat predictorum tyrannorum machinacionibus dilusivis*;¹⁴² in un'altra elogia Simone Denti, fautore dei Catalani, costretto a fuggire da Palermo per salvarsi *de manibus tyrannorum*.¹⁴³

Condizionati dalle loro idee politiche, cittadini di Palermo e cronisti, re aragonesi e angioini espressero sui Chiaromonte giudizi molto diversi, ma convennero sulla loro capacità di creare un sistema di potere dotato di una base di consenso, servendosi anche dell'eloquenza, e sull'abilità di controllare il dissenso attraverso una rete di spionaggio e azioni repressive che andavano dall'esilio alla carcerazione, dalla tortura alla pena di morte. La magnificenza del loro stile di vita s'ispirava a quello dei sovrani ai quali, tuttavia, non si sognarono mai di sostituirsi, consapevoli che ai regimi signorili occorreva la legittimazione di un potere superiore, che cercarono di ottenere ora dai sovrani aragonesi, ora da quelli angioini, conducendo a lungo un doppio gioco sul filo del rasoio.

¹⁴¹ Ivi, reg. 1565, ff. 2v-4v (20 gennaio 1352).

¹⁴² Ivi, ff. 5r-6r (23 gennaio 1352).

¹⁴³ Ivi, ff. 28v-29r (13 giugno 1352).